

# Abitare Consapevole

Paesaggi urbani transdisciplinari

*a cura di Anna Anzani*

# Entro e oltre la città umana

Luca Bonardi

*Dipartimento di Studi Umanistici, Università Ca' Foscari Venezia*

Andrea Marini

*Dipartimento di Filosofia "Piero Martinetti", Università degli Studi di Milano*

Il lockdown messo in atto in moltissimi paesi del mondo tra il 2020 e il 2021 ha prodotto la comparsa nelle città di specie animali insolite per tale contesto così come la maggior percepibilità di altre, normalmente presenti. A partire dall'interesse che tali presenze hanno suscitato, il contributo analizza le possibilità e le potenzialità insite in un riavvicinamento umano-non umano, anche nelle sue forme non domestiche, in un ambito come quello urbano tradizionalmente a esclusivo appannaggio del primo. Vengono altresì indicati alcuni contesti spaziali urbani in cui una maggiore continuità con altre specie è di fatto già in atto e può essere sostenuta.

Parole chiave: città multispecie, relazione umano-non umano, lockdown, Antropocene.

## 1. C'è vita sul pianeta<sup>1</sup>

Tra le risposte messe in atto di fronte alla pandemia Covid-19, quella del lockdown, nelle sue diverse forme e intensità, ha prodotto rapide, ma forse non solo transitorie conseguenze nelle relazioni spaziali ed ecologiche tra gli esseri viventi e, parallelamente, nel rapporto Sapiens-Natura<sup>2</sup>. L'origine va soprattutto ricercata in quella macroscopica riduzione della mobilità (Nouvellet et al., 2021) efficacemente definita da Rutz et al. (2020) come *anthropause*.

L'Antropocene ha quindi conosciuto una pausa che, paradossalmente, lo ha reso più evidente e manifesto. Se, come ricordano Lewis e Maslin (2019), in un futuro lontano archeologi e climatologi vorranno studiare la nostra epoca a partire da carotaggi naturali, potranno individuare chiaramente l'origine dell'Antropocene<sup>3</sup> – secondo i due studiosi inglesi collocabile nel 1610 –, ma anche leggere tra le pieghe del tempo la pausa del biennio 2020-21, una sosta nell'antropocenizzazione della Terra.

Molte delle conseguenze più immediatamente osservabili del lockdown

hanno avuto per teatro lo spazio urbano, trasformato in una sorta di immenso “zoo al contrario”. Da un lato di esso si sono posizionati alcuni miliardi di umani rinchiusi per mesi in anguste gabbie condominiali. Dall’altro, in quelli che sono solo i suoi effetti più aneddotici, si sono scorti gli elefanti a spasso nelle città indiane, le scimmie tra i palazzi delle città thailandesi, i puma tra le strade di Santiago del Cile, i delfini in Canal Grande a Venezia e i daini nelle banlieux parigine. Tali fatti sono solo la punta più mediatizzata dell’enorme numero di avvistamenti di animali selvatici in ambiente urbano e periurbano segnalato durante il lockdown.

Questo temporaneo ampliamento degli areali degli animali (non-umani) è chiaramente il prodotto dall’affievolimento delle barriere (umane) che, non meno di quelle climatico-ambientali, ne limitano e ne frammentano la distribuzione in tempi “normali”. Vero è che moltissimi avvistamenti, soprattutto di ambito ornitologico, hanno riguardato specie comuni, rese solo più percepibili dal “silenzio” pandemico che ha fatto emergere le popolazioni di non-umani già presenti, nell’ombra, nei centri urbani e nei loro pressi. Ugualmente, però, quella che ha avuto luogo è stata una sorta di grande campagna spontanea di *citizen science*, entro la quale i cittadini hanno in alcuni casi persino esplicitamente supportato i ricercatori di ambito naturalistico impossibilitati a svolgere la loro ricerca sul campo<sup>4</sup>.

La presenza di caprioli lungo lidi sabbiosi del Mediterraneo, normalmente affollati da *sapiens* in costume da bagno, è stato solo uno dei più amplificati esempi di ovvia estensione del fenomeno agli spazi antropici extra-urbani, in questo caso turistici, opportunisticamente rioccupati dalle più diverse specie animali a fini riproduttivi, alimentari ecc. Per rimanere nel campo dei litorali, con maggior significato ecologico si è ad esempio osservato l’improvviso ampliamento degli areali di nidificazione delle tartarughe marine lungo le coste sabbiose di ogni continente.

Sebbene meno spettacolarizzato, il fenomeno ha riguardato anche il mondo vegetale, inseritosi, nonostante l’ovvia necessità di tempi più lunghi, in spazi più o meno interstiziali della città, a partire da quelle micro-superfici di norma mantenute abiologiche dalla furia mondatrice di *sapiens*.

Anche se non vanno dimenticate alcune ricadute negative sul piano dei riassetto ecologici e sulla conservazione degli ambienti naturali, osservabili soprattutto nel *Global South* (Gardner, 2020; Buckley, 2020), ci paiono degni di riflessione l’interesse e la benevolenza con cui è stata accolta la comparsa del “selvaggio” negli spazi insediativi che abbiamo tradizionalmente riservato alla nostra specie. Questa postura si inquadra nel più generale richiamo che

gli ambienti extra-urbani, e in particolare quelli a elevato grado di naturalità e biodiversità (il bosco e la montagna in genere, le zone umide ecc.), hanno esercitato in questi mesi (Corlette et al., 2020). E' presto per dire se si tratti di un fenomeno strettamente temporaneo o meno, ma ciò che appare probabile è che, su un piano più profondo, si sia aperta una faglia nella percezione consuetudinaria della nostra società; che, in un'epoca che è al contempo quella del Covid e quella della crisi ambientale planetaria, si stia introducendo nelle menti di sapiens l'idea complessa, ben argomentata da Telmo Pievani (2019), di una Terra che è esistita prima di noi, esiste con noi ed esisterà dopo di noi.

In tale contesto, si richiama con forza l'opportunità di una più ampia riflessione sulle modalità con cui vengono concettualizzate le relazioni umano-non umano, sulla concezione antro-po-esclusiva del mondo e, come declinazione di essa, sulla natura esclusiva della città (Wolch et al., 1995). In altri termini, sulla necessità di rinegoziare proprietà e uso degli spazi terrestri, tra cui quelli urbani.

Sotto un profilo più opportunistico, trovano posto in tale riflessione anche le evidenze dei vantaggi che sapiens stesso può trarre da una più continua connessione con la natura.

## 2. La città come laboratorio del totalitarismo umano

La storia, così come ci viene insegnata nelle scuole e nelle università, prende avvio all'incirca dieci millenni fa, con i primi insediamenti stabili della Mezzaluna fertile e in diretta correlazione con l'affermarsi nella regione dell'agricoltura. Le tecnologie di cui questa si dota e a cui essa stessa dà vita, hanno progressivamente permesso all'essere umano di estraniarsi e rendersi indipendente rispetto al contesto ambientale di riferimento. La scoperta dell'agricoltura e la connessa stanzialità hanno permesso, oltretutto un sempre più marcato incremento demografico, la nascita delle città che, a loro volta, hanno dato i natali alla scrittura, alla specializzazione lavorativa, alla burocrazia e a sistemi organizzativi gerarchici della società (Diamond, 1997). Tutto ciò, in un turbinio auto-rinforzante che ha modificato in profondità il nostro stile di vita, ma che ha anche permesso di creare un mondo "a misura d'uomo". Una misura che ha finito oggi con il corrispondere alle misure stesse del mondo, già che le incisive impronte, ecologica e geologica, che Homo Sapiens lascia sul medesimo sono globali.

Questi sviluppi hanno portato alla creazione di habitat culturalizzati, più o meno igienizzati – cioè privati di quanto non controllabile ed entropicamente

scomodo –, chiusi e a forma d'uomo. Non è un caso che sia da questi primi processi di culturalizzazione del mondo che si faccia partire – se si escludono alcune più recenti tendenze (finalmente) aperte verso la cosiddetta “storia profonda” (Lord Smail, 2007) – la nostra storia (come non ve ne fosse una precedente e ben più lunga).

Come ricorda Stefano Mancuso (2020), è attraverso questi processi che l'uomo si è trasformato da animale generalista, dotato di un'ampia plasticità ecologica che scaturisce dai suoi potenziali, cognitivo e immaginativo, a essere sempre più specialista, incapace o quasi di sopravvivere in ciò che viene comunemente definita natura. L'evidente crescita di questa incapacità va di pari passo con il progressivo distanziamento culturale dall'ambiente circostante in un'ottica prettamente independentista. Un meccanismo che, più che un essere autosufficiente, ricorda un animale autoimmune che, ciecamente, si autofagocita. Come nella storiella narrata da David Foster Wallace per la cerimonia delle lauree al Kenyon College il 21 maggio 2005, in cui i due pesci rossi non si rendono conto di vivere nell'acqua, sapiens diviene sempre più cosciente di sé, ma sempre meno della realtà che lo circonda e di cui è parte.

Un emblema simbolico di ciò può essere visto nelle note *Allegorie del Buono e Cattivo Governo e dei loro Effetti*, affrescate tra 1337 e 1339 da Ambrogio Lorenzetti nel Palazzo pubblico di Siena. In esse, a una tipica città murata medievale si affianca la campagna, che può apparire alternativamente razionale e ben curata, in caso di buon governo, o caotica e incoerente laddove il potere amministrativo non abbia svolto correttamente le proprie mansioni. In entrambi i casi, l'idea, di derivazione greca e giudaico-cristiana, che vi si propugna è però la stessa: l'uomo come ordinatore, governatore del mondo e delle sue dinamiche, senza il quale la Terra risulterebbe selvaggia, inospitale e, dantescamente, demoniaca (e come demoni sono infatti rappresentati negli affreschi i cattivi governanti).

Sotto questo profilo, la successiva visione ottocentesca, romantica e post-romantica, appare per certi versi rivoluzionaria, portando all'idealizzazione della natura, di una natura, anzi, “da vivere”. Ma anche essa, pur ridando centralità al mondo naturale, continua a vederlo come oggetto separato, lontanissimo da ogni prospettiva ecologica e mantenendo invece intatta quella antropocentrica e divisoria (Pagano, 2006).

Elemento cardine di questa divisione è stata la costituzione della città come unità spaziale fondante e fondamentale che, come il tronco di un albero, permette ai propri rami, culturali e tecnologici, di svilupparsi nello spazio e nel tempo. Sin dalle sue origini, come anche in molti suoi fortunati modelli

successivi, la città, spazio unitario e riconoscibile rispetto all'esterno attraverso il sistema delle mura, si è definito come ambito al contempo protettivo ed esclusivo. Una chiusura di cui ha fatto le spese, in primis, la natura, con i suoi abitanti inesorabilmente relegati all'esterno, nelle *silvae* e nelle *solitudines* o almeno nello spazio liminale tra queste e la città. Giusto solo con l'eccezione di quelle specie, domesticate e selezionate, su cui sapiens esercita il proprio potere in forma paternalistica.

L'espansione non solo fisica della città, ma anche e soprattutto la sua riproduzione mentale e culturale, con un confine immaginario ancora operante anche una volta cadute le mura materiali di separazione tra dentro e fuori, ha generalizzato questo modello esclusivo. L'esplosione urbana, con la nascita della città-territorio, del mondo-città o, se si preferisce, con la scomparsa di un riconoscibile oggetto città (Cacciari, 2004), ha esportato a dismisura i limiti di questa separazione.

Seppure il controllo e l'annientamento del "selvaggio", la sua delimitazione al di fuori dei confini dello spazio umano, sia pienamente riscontrabile anche *extra moenia*, qui esso appare soprattutto come trasposizione delle logiche, riandando a Lorenzetti, anche di potere della città stessa. E d'altro canto, l'industrializzazione dell'agricoltura, e quindi del mondo rurale, a partire dal XVIII secolo e con i suoi esiti più lampanti nel corso del Novecento, non è forse evidenza di un trasferimento coatto del modello di produzione, e di gestione dello spazio, fuori dal suo contesto di origine?

In altri termini, la città è stata la culla di un modello di accanito e capillare controllo dello spazio terrestre e dei suoi viventi, laboratorio del totalitarismo umano che si esercita sul pianeta. E quand'anche se ne vogliano, come è ben possibile, ricercare altrove e più indietro le origini, la città resta senza dubbio il campo dove tale totalitarismo si è prodotto nelle sue espressioni più radicali.

Soggetto ai meccanismi autocatalitici che abbiamo visto all'opera con la nascita dell'agricoltura, e delle città, il controllo del mondo si è fatto via via più sfrenato, portando la componente egomaniaca dell'uomo a escludere tutto ciò che è considerato altro da sé in quanto fuori dalla sua consuetudine, dalla "normalità". Il controllo totale esclude, tanto più nella città, la presenza del selvaggio, divenuto nel frattempo ciò che Mark Fisher (2018) suggerisce di definire come "Weird" o "Eerie".

Parallelamente, è l'essere umano stesso a vedersi pian piano epurato della sua componente meno sopportabile: la componente homo, o meglio animale, che lo collocherebbe sullo stesso piano etologico degli altri animali. In questa ottica va l'idea di Peter Sloterdijk (2018) che riflette sull'antropizzazione sempre

più estrema della vita umana e del suo costante distacco dalla componente, cosiddetta, naturale. La speranza implicita in tale mondo è la scomparsa del dolore e degli algostimolanti, il prevalere di uno stato di “anestesia permanente” (Han 2021), scisso dal reale e dalla legge dell’imprevedibilità che lo governa.

### 3. L’urgenza di una nuova ecologia urbana

Se l’eliminazione sistematica della natura e di suoi frammenti ecosistemici nella città appare ovvia, non di meno, fuori da essa, parchi, oasi, riserve, come anche i più accettabili corridoi ecologici esprimono, da poco più di un secolo a questa parte, la stessa visione del mondo, “per sapiens” e non “con sapiens”. La realtà di questi sistemi rivanga l’esclusione, o almeno l’isolamento, della natura dalla realtà umana.

D’altro canto, per quanto riduttivo e semplificatorio possa sembrare, la città è, innanzitutto, un grande aggregato di case. E, come dice Emanuele Coccia, “la casa e la sua espansione, la città, sono soprattutto una forma di monocultura (umana), che respinge all’esterno [...] qualsiasi cosa non le assomigli” (Coccia, 2020). Solo fuori da essa, nella ‘foresta’ (dal latino *foris*, ovvero ‘fuori’), vengono radunati gli esclusi, gli esiliati dalle città, ovvero dalle nostre case”. Per questo, continua giustamente Coccia, “la parola ‘foresta’ dovrebbe essere tradotta letteralmente con ‘campo profughi’. Così, ogni volta che pensiamo alla foresta come un luogo naturale, una casa per alberi, animali, batteri, virus, diciamo che i non umani devono vivere in esilio, in campi profughi” (idem). E infatti, le foreste, insieme a sistemi di costrizione come gli zoo e gli allevamenti intensivi, appartengono al novero degli spazi “in cui gli umani hanno posizionato ideologicamente e materialmente gli animali. Vale a dire, anzi tutto come esseri viventi inferiori agli umani e come alterità contro cui l’umano si definisce e, di conseguenza, all’interno di grandi categorie moderne come la natura” (Colombino, 2019).

Riproducendo più o meno esplicitamente l’idea della superiorità della specie umana, e della sua sopravvivenza, tali logiche dimenticano l’esistenza di un valore superiore a essa, quella dell’integrazione ecosistemica (Pagano, 2006), di un’armonia combinata, sistemica appunto, degli esseri viventi e non viventi appartenenti, insieme, alla complessità del reale. Come ci insegna la storia stessa dell’essere umano, tutto è interconnesso e la vettorialità delle forme umane e non umane di vita plasma il reale nonostante le barriere esclusiviste innalzate da sapiens; in un crescendo antropocentrico che, inevitabilmente, ci ha condotti nell’Antropocene.

Come ha dettagliatamente ricostruito Franciszek Chwałczyk (2020), attorno al termine Antropocene ne sono sorti moltissimi altri, per lo più emergenti dalle scienze sociali. Tra questi, di notevole successo quello di urbanocene (ma anche quello vicino di urbocene). Tra tutti, forse quello che con maggior immediatezza si avvicina al primo, sia per quanto abbiamo visto finora, sia per il fatto che, come ben sappiamo o dovremmo sapere, è la teoria urbana in sé a essere antropocentrica.

Eppure, mai come oggi si pongono al contempo l'opportunità e la necessità di superare una postura monospecifica di questo genere. A sostenerlo emergono, sia su un piano teoretico che pratico, diverse ragioni. Da un lato, i tempi sono maturi per ragionare attorno a un "diritto della natura" allo spazio urbano, in direzione quindi di una teoria urbana multispecifica che garantisca anche al vivente non-umano spazi di esistenza nelle città. Ciò, a nostro avviso, come parte di un più ampio salto verso quell'irrimandabile condizione di maturità che sapiens è chiamato a compiere (Latour, 2017), abbandonando la tracotanza che ne ha caratterizzata sino a oggi la presenza sul pianeta.

La domanda su quale legittimità abbia uno spazio urbano programmaticamente epurato da ogni forma di natura non domestica è infatti parte del più ampio quesito sul possesso del mondo. E il salto di cui questo necessita implica una visione ben più ampia della sola attenuazione degli impatti dell'agire umano, e quindi dell'urbanizzazione, sull'ambiente naturale, muovendo in direzione di una riconsiderazione generale delle interazioni tra sapiens e gli altri viventi.

Una teoria urbana multispecifica sposta dalle periferie al centro, in senso fisico e dialettico, le relazioni con (e tra) gli animali non-umani e, nondimeno, con il mondo vegetale. In questa prospettiva, i primi hanno ottenuto sino a oggi qualche attenzione in più (Caffo, 2013). Va però ricordato che il non-umano ricomprende, spesso dimenticate, anche le piante, analogamente soggetti di diritto, quanto meno in un'ottica ecosistemica. Le piante sono un partner intimo della nostra esistenza e la loro azione ha un ruolo determinante nella produzione del paesaggio di cui godiamo.

Ed è proprio nei termini, più utilitaristici e pragmatici, della fruizione del mondo che si pone la seconda questione, quella già in essere ma da ampliare notevolmente in termini di specie e superfici coinvolte, del "diritto alla natura" in città, parte del più generale "diritto alla città" di lefebvrina memoria.

Nel loro insieme, tali diritti impongono oggi la loro fondatezza per almeno quattro principali ragioni intersecanti:

- 1) l'urgenza climatica. Questa, come ancora ricorda Latour (2017), impone la rivegetalizzazione di ogni spazio urbano possibile. E nulla esclude, e anzi in

quest'ottica può risultare fattivamente conveniente, che essa passi anche per "aperture" verso forme di rinaturalizzazione non governata, a partire, come diremo, da quelle già spontaneamente in atto.

2) il contrasto al fenomeno dell'isola di calore urbano. In continuità con il movente precedente e conseguibile in parte attraverso le stesse azioni, tale obiettivo può essere perseguito anche attraverso la creazione di "isole di naturalità".

3) il contributo alla biodiversità planetaria. La diversificazione animale e vegetale delle città contribuisce ad affrontare la perdita di biodiversità globale.

4) il miglioramento della qualità della vita. Una maggiore biodiversità degli spazi di vita quotidiana produce vantaggi anche per gli esseri umani. Direttamente o indirettamente, un incremento della biodiversità urbana significa aria e acqua più pulite, più luce, più spazi verdi. Da una maggiore biodiversità e tramite la varietà di servizi ecosistemici che questa produce, le città traggono una superiore qualità ambientale e questa, a sua volta, determina un miglior stato di salute e maggior benessere, attraverso il piacere contemplativo, l'apprendimento e i momenti di divertimento ricreativo. Del resto, non possiamo dimenticare che nella nostra storia biologica e culturale, di specie presente sulla Terra da oltre duecentomila anni, il tempo trascorso in ambienti pluri-specifici supera di gran lunga quello, frammentario, delle poche, ultime migliaia di anni vissuti in contesti monospecifici, o quasi.

In definitiva, se l'imperativo è quello di rendere le città luoghi migliori dove vivere, non possiamo trascurare il fatto che ciò è conseguibile attraverso migliori connessioni con il mondo naturale, attraverso cioè una nuova ecologia urbana, intesa come pratica di integrazione tra gli esseri viventi, umani e non-umani, e l'organismo urbano nel suo complesso.

#### 4. Biofilia e biocentrismo come guida per de-progettare la città

Quanto accaduto durante il lockdown in termini di interesse verso la presenza e l'osservazione di forme di vita non-umane all'interno del mondo urbano può considerarsi come forma di risveglio della biofilia umana, sia essa di origine biologica o culturale (o indistintamente di entrambe). Un'evidenza, cioè, dell'ancora non sopito desiderio umano di mantenere vivo il contatto con la natura. Si tratta di un impulso potenzialmente foriero di più ampie conseguenze sul piano delle possibilità offerte a una visione biocentrica della città. Attraverso quella che potremmo definire come una forma di ecologia affettiva, trova infatti maggior forza l'idea di una città multispecifica, chiave

per riannodare quei processi evolutivi e co-evolutivi che, costitutivi della nostra storia, ci legano agli altri viventi.

La messa in discussione dell'indole monospecifica della città, cioè dell'ambiente più manifestamente antropizzato del pianeta, può apparire quasi folle. Ma non dobbiamo dimenticare che è nelle città che risiede oltre il 50% della popolazione umana ed è qui che vi risiederà entro la metà del secolo il 70% di essa. È in città e in luoghi che hanno abbracciato lo stile di vita urbano che si genera l'80% dei gas a effetto serra responsabili della crisi climatica, ed è qui che si produce la gran parte di rifiuti di ogni genere (Swyngedouw, 2015). E, ancora, è qui che si misurano i maggiori effetti sanitari di *sensory deprivation* attribuibili al deficit di natura, fenomeno tipico per l'appunto delle grandi metropoli mondiali.

È quindi proprio immaginando e parlando di comunità biotiche in un sub-ecosistema ultra-artificiale che, a nostro avviso, si possono porre le basi per ripensare l'intera relazione con il non-umano. La quotidiana continuità spaziale con le altre specie realizzabile in un ambiente urbano che non rifiuta la natura, e che quindi non colloca la città al di sopra di essa, deve considerarsi come il primo passo per estendere tale idea oltre i suoi stessi confini. E per portare culturalmente a termine la decostruzione, scientificamente operata da Darwin già oltre un secolo e mezzo fa, del presunto privilegio ontologico di sapiens, riconducendolo alla sua naturale continuità filogenetica con il resto dei viventi (e con il mondo animale in particolare).

Se da un lato ci sono dunque parse dimostrabili l'utilità e la legittimità teorica di una rinaturalizzazione dello spazio urbano, dall'altro ci sembra ugualmente possibile avvalorarne una fattibilità quasi immediata, almeno in via sperimentale. Stiamo parlando di qualcosa che va oltre l'utile, ma stretta dimensione del "verde in città", delle sostenibilità misurate attraverso rapporti più o meno reali tra superfici edificate e giardinetti pubblici ordinati e governati dall'uomo ai suoi fini. A offrire questa possibilità sono anzitutto, sotto il profilo spaziale, i cosiddetti *brownfields*, o comunque quelle aree dismesse, oggi per lo più di origine industriale (ma sempre più anche commerciale), ancora non concretamente coinvolte in processi di "rigenerazione". Si tratta frequentemente delle stesse aree che, a partire dagli anni Ottanta, avrebbero dovuto sopperire alla mancanza o alla sottrazione di aree verdi prodotte dalla crescita spesso impetuosa della città industriale nei decenni precedenti. E che invece sono rimaste spesso frazioni inconcluse di più ampi progetti di "riqualificazione". Aree, un tempo, collocate ai margini della città, ma oggi, di fatto, inglobate in esse.

A queste si aggiungono quei tanti spazi verdi – ma anche blu – interstiziali presenti tra le pieghe della città. Piccoli brani di cosiddetto terzo paesaggio che, a ben vedere, riproducono quanto di più compatibilmente vicino a un “primigenio” paesaggio multispecifico, naturale o “ri-naturale”, dove piccole *zoopolis* sono già presenti. Come già sosteneva Werner Nohl (1998) oltre un ventennio fa, tali volumi di verde informale possono offrire, magari provvisoriamente, una prima conciliazione spaziale tra umani e non umani anche in ambito urbano.

Di un tipo o dell’altro, si tratta di superfici inselvatichite delle città, dove la vegetazione spontanea sta provvedendo a creare bolle di naturalità attrattive anche per la fauna. Dense isole verdi che, inoltre, rispondono in vario modo al problema climatico, sia attraverso lo stoccaggio di carbonio, sia nell’attutire il fenomeno dell’isola di calore urbana.

Non è questa la sede in cui soffermarsi sulla miriade di tipologie che compongono il quadro complessivo di queste due categorie, ma si può facilmente affermare che non esista ambito urbano dove non siano presenti situazioni e opportunità di questo genere. Resta un po’ banalmente da rilevare che, sotto il profilo economico, si tratta di operazioni facilmente sostenibili, dovendosi semplicemente garantire continuità a processi di spontanea rinaturalizzazione già in atto. I maggiori ostacoli, semmai, provengono dall’ambito normativo e pianificatorio, prodotti culturali di una specie che continua, anche attraverso questi, a pensarsi tutto anziché parte del mondo, e dunque anche della città.

## 5. Conclusioni

Per quanto inaccettabile (e scontato) possa apparire, il Covid lo abbiamo “creato” noi. Lo è anche il fatto che la pandemia è il frutto di uno squilibrio ambientale, generato da una sproporzionata pressione antropica sugli ecosistemi naturali che ha prodotto il salto di specie di un virus (la zoonosi), passato probabilmente da un pipistrello, attraverso altri medium, all’uomo. Come pure che questo virus, come ogni altro, si sposta attraverso un vettore, che in questo caso siamo noi, e che la sua velocità di propagazione è data dalla tecnologia umana disponibile. L’umanità è una comunità di quasi otto miliardi di individui fortemente interconnessi, capaci di spostarsi da una parte all’altra del pianeta in poche ore: una fortuna insperata per un virus.

Questo stesso virus, però, è responsabile anche del fatto di aver destato il nostro sguardo, ordinariamente assopito nell’amnesia di una realtà evidente: cioè che il mondo esclusivo è solo un’abitudine, una (terribile) fantasia, un

bias antropocentrico dimentico del fatto che la realtà è ibrida. In altre parole, questo evento non sarebbe, secondo il vocabolario di Nassim Nicholas Taleb (2007), che la scoperta del “cigno nero”: un evento tanto raro da non ritenersi reale in un mondo abituato a cercare la sicurezza in schemi precostituiti, stabili e ripetibili. Il Covid ci ha invece messi tragicamente di fronte al fatto che l’esistente non è così facilmente definibile in equazioni di logica binaria e a una direzione, ma piuttosto che le uniche costanti sono quelle di variazione. E che la logica del controllo totale, l’illusione di un mondo completamente “maneggiabile”, a nostra disposizione, può piegarsi e disgregarsi per effetto di una creatura che neppure sappiamo definire se appartenente al mondo dei viventi (per come di norma lo concepiamo).

La visione positivista che si è ritenuta in grado di stabilire e definire tutto, di fronte a fatti simili vede crollare gli architravi del proprio edificio razionale e predittivo. Ciò, nonostante questi eventi siano il frutto di ciò che è stato fatto in passato, frutto, in questo caso, di scelte umane operate in un’ottica antropocentrica. E nonostante essi siano prevedibili e siano stati previsti, solo in una visione più ampia e consequenziale del mondo. Di questa possibilità ci hanno detto tra gli altri David Quammen, in *Spillover* (2012), e Jared Diamond in *Collapse* (2005) e in *Upheaval* (2020). Come ha scritto Roger Waters in *The Thin Ice*<sup>5</sup>: “Don’t be surprised when a crack in the ice appears under your feet”. Invece, è prevalso lo sgomento.

Ma, come si diceva, dalle costrizioni dettate dalla microscopica creatura che nell’anno 2020 ha sconvolto il mondo, hanno fatto capolino sotto i nostri occhi, e non solo metaforicamente, esili fili d’erba. L’azione di veloce e spontanea rinaturalizzazione delle città che abbiamo visto all’opera ricorda da vicino, traslate sul piano del non-umano, le matrici “tattiche” evocate da Michel De Certeau in *The Practice of Everyday Life* (1984). Nei mesi della chiusura globale, la natura si è infatti inserita secondo logiche interstiziali nel quadro strategicamente pianificato e ordinato delle città, operando una sorta di bracconaggio capovolto ai danni dell’edificio umano. Tra i lasciti della pandemia, vi è la chance, che ci è offerta, di sostenere e ampliare l’azione di diversificazione biologica della città.

Affiorati tra le strette maglie dell’asfalto, del cemento e dei mattoni di cui sono fatte, questi steli, così come i delfini del Canal Grande, ci ricordano che anche la città, come il suo costruttore, si colloca dentro la natura, e non al di sopra di essa. Che la città, e tanto più il mondo-città, è parte di un tutto planetario. Che la natura come qualcosa di altro, così come abbiamo finto di considerarla finora, anche in questo contributo, è un miraggio, una grande e

pericolosa allucinazione collettiva. Che la simbiosi con ogni vivente, evocata da Donna Haraway in *Chtulucene* (2020), non è un'opzione, ma un imperativo. Che, infine, se l'Antropocene è il problema, il suo superamento non potrà che consistere in un mondo non antropocentrico. Qualsiasi esso sia.

1. Questo scritto è il frutto di riflessioni e di un percorso di documentazione largamente condivisi tra gli autori. Ai fini della stesura del testo si possono considerare le seguenti attribuzioni: Luca Bonardi, paragrafi 1, 3 e 4; Andrea Marini, paragrafi 2 e 5.

2. Il termine verrà qui per mera comodità utilizzato nella sua accezione di alterità rispetto all'uomo. Quindi, di una Natura senza uomini. Si tratta di un volontario, e momentaneo, posizionamento di "retroguardia" ai fini di questo contributo, dandosi per ineludibile,

sulla scia tra gli altri della proposta di Timothy Morton (2007), il superamento del binomio uomo-natura.

3. Sull'ormai annosa questione dell'inizio dell'Antropocene, per il quale sono state proposte diverse datazioni, si veda la rapida sintesi di Zalasiewicz (2015).

4. [www.nationalgeographic.com/animals/article/citizen-science-increasing-pandemic-insects](http://www.nationalgeographic.com/animals/article/citizen-science-increasing-pandemic-insects)

5. Pink Floyd, *The Wall*, 1979.

## Bibliografia

Buckley R., "Conservation implications of COVID19: Effects via tourism and extractive industries", *Biol Cons* 247:108640, 2020, doi.org/10.1016/j.biocon.2020.108640

Cacciari M., *Nomadi in prigione*, in Bonomi A., Abruzzese A. (eds.) *La città infinita*, Bruno Mondadori, Milano, 51-58, 2004

Caffo L., *Il maiale non fa la rivoluzione. Manifesto per un antispecismo debole*, Sonda, Casale Monferrato, 2013

Chwałczyk F., "Around the anthropocene in eighty names – considering the urbanocene proposition", *Sustainability* 12:4458, 2020, doi.org/10.3390/su12114458

Coccia E., [triennale.org/magazine/coccia-virus](http://triennale.org/magazine/coccia-virus), 25 agosto 2020, consultato il 19 maggio 2021

Colombino A., *Verso una geografia meno antropocentrica. Animal geographies: temi e metodi di ricerca*, in Salvatori F. (ed.) *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano*, (Roma, 7-10 giugno 2017), 2813-2816, A.Ge.I., Roma, 2019

Corlett R.T., Poonia A., Grelle C.E.V., Christianini A., Mujuni N., *How is the COVID-19 pandemic impacting protected area management?*, [www.researchgate.net/post/How\\_is\\_the\\_COVID-19\\_pandemic\\_impacting\\_protected\\_area\\_management](http://www.researchgate.net/post/How_is_the_COVID-19_pandemic_impacting_protected_area_management), consultato il 19 maggio 2021

De Certaud M., *The practice of everyday life*, University of California Press, Berkeley, Los Angeles, London, 1984

Diamond J., *Guns, Germs, and Steel: The Fates of Human Societies*, Norton, New York, 1997

Diamond J., *Collapse: how societies choose to fail or succeed*, Viking Press, New York, 2005

Diamond J., *Upheaval: how nations cope with crisis and change*, Penguin, London, 2020

Fisher M., *The weird and the eerie*, Repeater Books, London, 2017

Gardner C., "Nature's comeback? No, the coronavirus pandemic threatens the world's wildlife", *The Conversation*, 14 April, 2020, [theconversation.com/natures-comeback-no-the-coronavirus-pandemic-threatens-the-worlds-wildlife-136209](https://theconversation.com/natures-comeback-no-the-coronavirus-pandemic-threatens-the-worlds-wildlife-136209) (consultato il 15 luglio 2021)

Han B., *La società senza dolore: Perché abbiamo bandito la sofferenza dalle nostre vite*, Einaudi, Torino, 2021

Haraway D., *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, Produzioni Nero, Roma, 2019  
[www.nationalgeographic.com/animals/article/citizen-science-increasing-pandemic-insects](https://www.nationalgeographic.com/animals/article/citizen-science-increasing-pandemic-insects)  
 consultato il 21 maggio 2021

Latour B., *Facing Gaia: eight lectures on the new climatic regime*, Polity Press, Cambridge, 2017

Lewis S., Maslin M.A., *The human planet: how we created the anthropocene*, Penguin, London, 2018

Lord Smail D., *On deep history and the brain*, University of California Press, Berkeley, 2007

Mancuso S., *La pianta del Mondo*, Laterza, Roma-Bari, 2020

Morton T., *Ecology without nature: rethinking environmental aesthetics*, Harvard University Press, Cambridge, 2009

Nohl W., *Is there such a thing as the aesthetics of sustainable cities and what could it be like?* in Breuste J., Feldmann H., Uhlmann O. (eds.), *Urban Ecology*, Springer, Berlin, Heidelberg, 1998

Nouvellet P., Bhatia S., Cori A. et al., "Reduction in mobility and Covid-19 transmission", *Nat Commun* 12:1090, 2021, [doi.org/10.1038/s41467-021-21358-2](https://doi.org/10.1038/s41467-021-21358-2)

Pagano P., *Filosofia ambientale*, Mattioli 1885, Fidenza, 2006

Pievani T., *La Terra dopo di noi*, Contrasto, Milano, 2019

Quammen D., *Spillover: animal infections and the next human pandemic*, WWNorton, New York, 2012

Rutz C., Loretto M.C., Bates A.E. et al., "Covid-19 lockdown allows researchers to quantify the effects of human activity on wildlife", *Nat Ecol Evol* 4: 1156-1159, 2020, [doi.org/10.1038/s41559-020-1237-z](https://doi.org/10.1038/s41559-020-1237-z)

Sloterdijk P., *Not saved: essays after Heidegger*, Polity Press, Cambridge, 2016

Swyngedouw E., *Urbanization and environmental futures: politicizing urban political ecologies*, in Perreault T., Bridge G., McCarthy J. (eds.) *The Routledge handbook of political ecology*, Routledge, London, 609-619, 2015

Taleb N. N., *The Black Swan: the impact of the highly improbable*, Random House and Penguin Books, New York, 2007

Wolch J.R., West K., Gaines T.E., "Transspecies urban theory", *Environ Plan D: Soc Space* 13(6):735-760, 1995

Zalasiewicz J., "Disputed start dates for Anthropocene", *Nature* 520:436, 2015, [doi.org/10.1038/520436b](https://doi.org/10.1038/520436b)